l'Unità

Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Dc e Quirinale

PAOLA GAIOTTI

L'ultima singolare dichiarazione del capo di Stato, pronunciata alla Fiera di Roma, al di là delle valutazioni sulle prerogative costituzionali, al di là dei facili processi alle intenzioni, conferma, paradossalmente, il senso della iniziativa parlamentare del Pds. La frase di Cossiga, relativa a un disegno politico contro di lui «che deve essere ricondotto all'interno del malessere generale del sistema», vista come una fuga in avanti strumentale, un tentativo di «annegare nel mare delle colpe collettive le sue personali responsabilità», rappresenta in realtà, di fatto, soprattutto una conferma della necessità di leggere la crisi ormai galoppante dei rapporti fra presidenza della Repubblica e altri poteri costituzionali entro il contesto complessivo delle responsabilità che stanno portando ad una crisi istituzionale senza precedenti.

È intanto fin troppo evidente, con quest'ultima uscita, ciò che era stato già detto, che il punto di origine della crisi non è la polemica fra il presidente e il Pds, un tentativo inutile di diversivo. Del resto se all'origine c'è davvero da due anni, contro la presidenza della Repubblica, il disegno politico denunciato, un intreccio di calcoli per abbreviare il settennato, siano interessi di partito, di biografie personali, o scenari di revisione costituzionale, l'accusa, rivolta contro un Pci-Pds tutto impegnato nella svolta, si commenta da sé.

La questione vera è altra, è interna alla Democrazia cristiana e alla maggioranza di governo. Lo è in prima evidenza per le critiche che il presidente rivolge al sistema politico, largamente condivisibili nel merito e che un certo ruolo devono avere avuto nel disagio crescente dei rapporti reciproci fra poteri; lo è per l'animosità latente che la dice lunga su da che parte Cossiga si senta insidiato, oltre coloro che attacca; lo è per il rapporto perverso che si stabilisce fra degrado del sistema e fortuna crescente delle tentazioni di Repubblica presidenziale, comunque vissute e comunque favorite. Ma lo è sopratutto in un senso assai più profondo.

La sostanza della questione è che sull'assunzione o meno di un disegno coerente di riforme istituzionali si gioca ormai il senso storico del ruolo della Democrazia cristiana, in questo paese. Il partito di maggioranza relativa è arrivato ad un bivio sul quale non può più attestarsi in attesa. Affrontarlo significa probabilmente dividersi, anche se ancora impregiudicato, perché in qualche modo gestibile da posizioni forti, è il confine di tale divisione; non affrontarlo significa esporsi ad un degrado che trascina la Dc sempre più fuori della sua storia, su strade divergenti, per strategie incomunicabili, per aggiustamenti subalterni.

Basterebbe notare a questo proposito come, nelle interviste di questi giorni, lo stesso linguaggio del presidente si sia posto spesso fuori di una tradizione culturale nella quale pure egli è stato profondamente radicato; un parlare di Patria, fuori dalla articolazione plurima che questo concetto ha sempre avuto nella tradizione cattolico-democratica, pronta a riconoscere insieme, come terra dei padri, la regione e l'Europa, senza mitizzazioni per lo Stato nazione, pure assunto e accolto; il fastidio espresso per quel far corpo insieme di aggettivi come «democratico, popolare e antifascista» cui proprio Aldo Moro segretario (cui Cossiga fu certo legatissimo) ricorreva con martellante insistenza, e contro ogni suo gusto per gli slogan, nella consapevolezza di costruire così una linea politicamente irreversibile della Dc.

La verità che bisogna pure saper leggere correttamente è che *questa* fase della crisi istituzionale italiana è stata innescata dalla vicenda Gladio, ma in questione è altro che Gladio, e altro che l'atlantismo degli anni Cinquanta. I democristiani possono bene, se credono, attestarsi in difesa di quel passaggio storico; ma non possono dimenticare che ciò che è davvero in questione è tutto ciò che è avvenuto poi e su cui non solo non si è fatto sufficientemente luce, ma che la stessa Dc non ha dato l'impressione di voler illuminare a sufficienza. È possibile che un partito che ha avuto la responsabilità massima dello Stato non senta, in primo luogo per sé, il bisogno di risposte credibili allo stragismo, che c'è stato, alle intricate responsabilità dei servizi segreti, che ci sono state, al peso delle logge occulte, che ci sono state, che si accontenti delle non risposte che finora ne sono venute, fino a rimuovere il problema politico centrale che riguarda il rapporto fra equilibri politici attuali del paese e quelle vicende? È possibile evadere, prima ancora che un giudizio penale, un giudizio storico politico, che riguardi insieme i fatti e la loro sistematica impunità, senza che venga meno anche qualsiasi possibilità di strategia politica?

Un partito che rimuove questa parte della storia nazionale e non si interroga a sufficienza per comprendere ciò che è avvenuto, è un partito che si espone tutto intero alle accuse peggiori e che finirà avvelenato al suo interno dagli scarichi di responsabilità, dalle diffidenze reciproche, forse dai ricatti incrociati. Ma, poiché si tratta di un partito che esercita i massimi poteri costituzionali, anche questa finisce con l'essere una ragione in più della deriva istituzionale per cui i poteri anziché equilibrarsi finiscono col tentare, se possono, ognuno, una propria reductio ad unum, per poi accusarsi reciprocamente delle inadempienze cui si condannano.

La questione posta è dunque più che la questione del presidente della Repubblica, è la rifondazione dello Stato democratico; il dibattito politico è sulla volontà e le linee adeguate per realizzarla. Ma questo rende concretamente improprio anche uno dei messaggi politici più condizionanti lanciati dal presidente e cioè quello relativo al carattere comunque democratico e costituzionale che ha il ricorso al corpo elettorale. Vero in astratto, questo principio è improprio nella congiuntura concreta; perché andare alle elezioni oggi significa andarci con un sistema elettorale che moltissimi cittadini considerano iniquo e inadeguato per l'esercizio dei poteri popolari, fino al punto di aprire le procedure democratiche della sua revisione; un sistema su cui una larghissima convergenza di opinioni carica le responsabilità delle infiltrazioni criminali nelle istituzioni.

Questo è ormai il terreno della verifica.

Prefigurare la repubblica presidenziale: è questo il disegno politico del Quirinale
Ma i costituenti hanno voluto al vertice dello Stato un garante al di sopra della mischia

Con Craxi, contro Andreotti Cossiga ora vuol forzare la mano

NICOLA TRANFAGLIA

Il discorso pronunciato sabato scorso dal capo dello Stato alla Fiera di Roma, e riproposto più volte nelle ultime quarantott'ore dalla televisione pubblica e da quelle private, segna, senza alcun dubbio, una svolta significativa nella storia repubblicana e, come tale, va analizzato non come un fatto isolato ma ponendolo in rapporto con quello che è stato dopo il 1948 il ruolo del presidente nell'Italia democratica e con il senso politico che esso può avere all'interno di una crisi diventata ormai politico-istituzionale.

In primo luogo, Cossiga, per esprimere la sua opinione, non ha usato il messaggio alle Camere previsto dall'art. 87 della Costituzione, lo ha scartato perché – a suo avviso – «la cosa sarebbe stata troppo paludata» e ha preferito «usare i canali normali della radio e della televisione» aggiungendo – ed è questo un aspetto preoccupante – che così si fa «negli Stati Uniti, in Canada, nella stessa Francia» ma dimenticando di aggiungere che in due di questi paesi (Stati Uniti e Francia) il sistema di governo è quello presidenziale e non parlamentare come quello che vige in Italia e in Canada. Un particolare, in fondo, ma eloquente sulla concezione che l'attuale inquilino del Quirinale ha delle sue funzioni e dei suoi poteri.

Quindi Cossiga ha preannunciato di voler fare a tutto campo il «commissario della crisi» e di voler prendere le sue decisioni anche in contrasto con il presidente del Consiglio («organo a durata non fissa ma indefinita») e con lo stesso Parlamento (che egli può sciogliere «anche contro la volontà del Parlamento»). Fin qui – occorre dirlo – il capo dello Stato si è rifatto a un'interpretazione costituzionale accettabile e largamente accettata. Ma non può non stupire il fatto che egli abbia sentito il dovere di sottolineare l'estensione dei suoi poteri nella crisi proprio alla vigilia della verifica tra le forze politiche e durante l'assenza del presidente del Consiglio dall'Italia. Né Cossiga può sottovalutare il significato dei suoi discorsi nascondendosi dietro le polemiche politiche e giornalistiche delle ultime settimane giacché non c'è chi non veda che quelle polemiche sono nate appunto dalle sue continue dichiarazioni fatte in ogni sede, condite di battute, a volte aspre ed immotivate nei confronti di un partito politico, di un leader, di un giornale, di un sindaco, di un giudice. Un potere di esternazione, insomma, esercitato ad ogni piè sospinto, senza nessuna discrezione e misura.

Questo sì che è un fatto patologico, se andiamo a rileggerci non il manuale Cetim continuamente evocato dal presidente ma i lavori preparatori della Costituzione repubblicana nei quali si sottolineano più volte la necessaria estraneità del capo dello Stato dalle contese politiche contingenti e invece la centralità dei suoi compiti di pacificazione e di coordinamento. «È il grande consigliere – disse Meuccio Ruini presentando gli articoli che lo riguardavano nel progetto di Costituzione preparato dai 75 –, il magistrato di persuasione e di influenza, il coordinatore di attività, il capo spirituale, più ancora che temporale della Repubblica». Una figura cioè centrale nel nostro ordinamento ma proprio nella misura in cui si sottrae alla lotta politica di ogni giorno ed opera al di sopra delle varie forze in contrasto.

Nella parte del discorso che i telegiornali hanno soppresso o minimizzato, Cossiga ha poi rivolto accuse di fuoco alla maggioranza politica attuale e più in generale alle forze politiche presenti in Parlamento giacché ha indicato nell'abuso ormai consolidato del decreto-legge diventato «lo strumento ordinario di normazione del nostro paese», negli attacchi all'indipendenza della magistratura, nell'assenza delle riforme istituzionali ormai indilazionabili, nelle difficoltà crescenti della libertà d'informazione capitoli preoccupanti del degrado costituzionale che caratterizza il nostro paese.

Ora che questi siano alcuni tra i problemi politico-istituzionali che aggravano oggi la situazione italiana è indubbio e, da questo punto di vista, la denuncia è condivisibile. Ma non ci si può non chiedere perché proprio adesso si ridesti la sensibilità istituzionale al Quirinale. Solo qualche mese fa il presidente del Consiglio Andreotti ha sostituito di colpo cinque ministri senza aprire nessuna crisi e Cossiga ha firmato senza protestare. Potrebbero citarsi altri numerosi esempi di questa insensibilità nei sei anni già trascorsi. Infine – ed è forse il punto più grave – Cossiga, fingendo di non sapere che tutta la questione è tuttora all'esame di due commissioni parlamentari e della magistratura, ha dichiarato che «al nostro orizzonte ci sono cose assai più gravi che non *Gladio* e il *Piano Solo*». Ed è difficile sottrarsi, di fronte a questa imprudente dichiarazione, all'impressione che l'affondo rivolto dal presidente contro il degrado costituzionale sia strettamente legato al malessere creato in lui dall'apertura a livello parlamentare di un'inchiesta sul suo operato come sottosegretario, ministro e presidente del Consiglio negli anni Sessanta e Settanta. In ogni caso gli interrogativi che il discorso di Cossiga pone ora all'opinione pubblica democratica sono soprattutto due. Il primo è se la nuova sortita modifichi in qualche modo il ruolo presidenziale nel nostro ordinamento. Il secondo è se un simile comportamento si inserisca in un disegno politico svolto insieme con una parte delle forze politiche di maggioranza.

Per quanto riguarda il primo interrogativo, bisogna ricordare che, a parte i comportamenti sicuramente discutibili (e tuttora non del tutto chiariti) di Antonio Segni nella prima metà degli anni Sessanta, due presidenti hanno usato in maniera assai estesa il potere di esternazione che la Costituzione dà al capo dello Stato: Gronchi e Pertini. Il primo, democristiano in contrasto con la politica della maggioranza democristiana del tempo, si pose sicuramente all'estremo limite del dettato costituzionale sia nella politica estera sia nel caso Tambroni alla vigilia del centro-sinistra. Quanto a Pertini, non c'è dubbio che riuscì ad essere in molte occasioni quella figura di capo spirituale della Repubblica magari in contrasto con la politica contingente, anche se indubbiamente interpretò anche lui in maniera estensiva le funzioni del presidente.

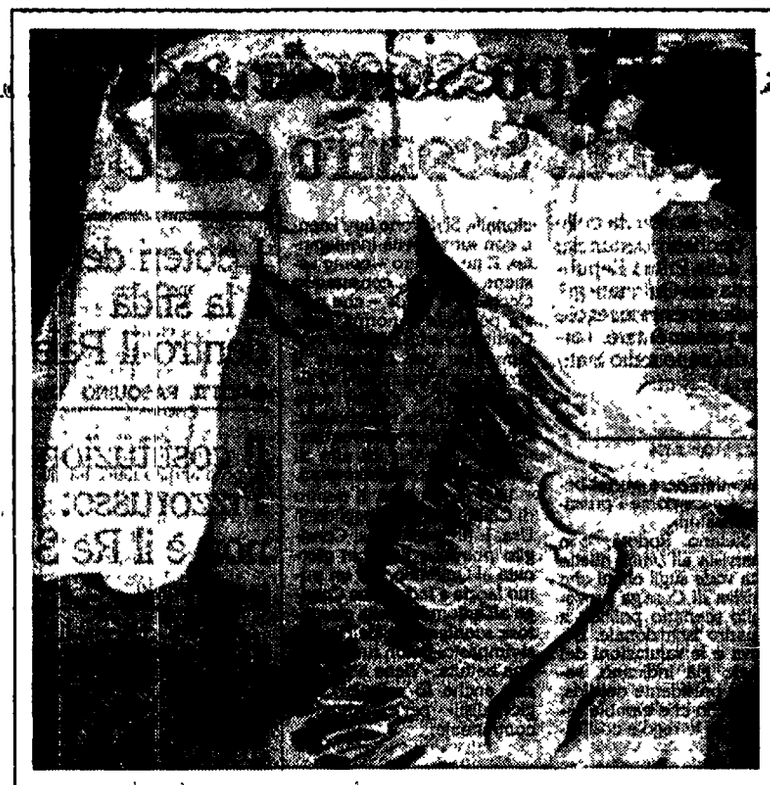
A questi precedenti, tra loro diversi, sembra rifarsi Cossiga negli ultimi anni del suo mandato ma con una presenza ancora maggiore e insistita in tutte le contese politiche e sollevando critiche e dissensi più estesi di quanto accadesse in passato. E questo mentre è in corso un dibattito acceso a livello parlamentare e di opinione pubblica sulla direzione da prendere per le modifiche costituzionali invocate ormai dalla maggioranza delle forze politiche del paese. È chiaro che tutto ciò avviene, e può avvenire, per i forti contrasti all'interno della maggioranza che lasciano spazio a un organo altrimenti destinato a non influire più di tanto, se non come arbitro e garante del sistema nella politica quotidiana. Quindi è il caso di dire che l'allargamento di fatto dei poteri presidenziali al di là dello spirito, e a volte della lettera, della Costituzione repubblicana è strettamente legato all'incapacità della maggioranza di affrontare i gravi problemi sul tappeto.

E in questo senso diventa meno oscuro quale possa essere il disegno politico che è oggettivamente, magari al di là delle intenzioni, alla base del tentativo presidenziale di determinare *motu proprio* il destino della maggioranza e della legislatura. Di fronte alle incertezze e all'impotenza che una parte del pentapartito e della Dc dimostra in questo momento, e Andreotti sembra il principale rappresentante di questa parte, il capo dello Stato, d'accordo con un'altra parte della maggioranza di cui i socialisti sono i più decisi alfieri, cerca di forzare la situazione prefigurando il possibile funzionamento di un sistema presidenziale individuato come l'unica via d'uscita dalla crisi attuale.

Ma, se le cose stessero così, sarebbe assai grave perché non solo il Parlamento ma neppure il popolo italiano si è ancora espresso sulla direzione da imprimere alla riforma costituzionale e il referendum proposto sulla legge elettorale è stato in gran parte respinto pochi mesi fa dalla Corte costituzionale.

Stando così le cose, spetta agli italiani (e per ora al Parlamento che li rappresenta) e non all'uno o all'altro organo costituzionale, pronunciarsi apertamente per l'una o per l'altra direzione o addirittura agire perché si realizzi l'una o l'altra ipotesi. In una democrazia realizzata tutti noi dovremmo poter scegliere in piena libertà e senza pressioni indebite, tanto meno da parte di chi questa Costituzione del 1948 è chiamato anzitutto a difendere e a garantire.

LA FOTO DI OGGI



Ahmed Behbehani, cinquantenne uomo d'affari del Kuwait, abbraccia i suoi nuovi 11mila dinari kuwaitiani. In coincidenza con la riapertura delle banche, la Zecca di Stato ha messo in circolazione i nuovi dinari che, cambiati alla pari con i vecchi sono destinati a invalidare le banconote trafugate dagli iracheni

Così il presidente apre la crisi della Prima Repubblica

GIANFRANCO PASQUINO

Se i poteri del presidente della Repubblica italiana sono davvero, come è stato autorevolmente affermato, «a fisarmonica», allora Cossiga li sta estendendo fino al punto di rottura. Lo scioglimento anticipato del Parlamento rientra in questi poteri formali e assoluti, come si è dichiarato certo Cossiga, oppure debbono essere rispettate alcune condizioni? L'articolo 88 della Costituzione, quello a cui si è appellato Cossiga, attribuisce la facoltà o il potere di scioglimento al presidente, ma pone esplicitamente la condizione che egli senta i presidenti delle Camere. Questa è una condizione e, al tempo stesso, un limite.

In tempi in cui molti dichiarano lettera morta la Costituzione scritta italiana e si appellano alla Costituzione materiale, quella scritta in questo quarantennio dai partiti, Cossiga va contro corrente e mira a resuscitare un articolo cruciale della Costituzione scritta. Con ciò dà ragione, paradossalmente, a quei pochi che sostenevano e sostengono che questa Costituzione dovesse essere cambiata e che ad essa non si potesse «tornare» senza gravi pericoli. D'altronde, quante volte in questi anni gli apprendisti stregoni o i falsi riformatori hanno incitato il presidente della Repubblica a fare ricorso al comma secondo dell'articolo 92 e a nominare davvero il presidente del Consiglio, formando così un «governo del presidente»? Adesso, dichiarando di non voler accettare un rimpasto di governo, che rimane la via più breve e più semplice per risolvere una crisi di governo reale, ma non ancora dichiarata, Cossiga dice che non si accontenterà di esercitare quel potere di nomina. Minaccia, invece, di esercitare il potere di scioglimento. Così non solo non chiude la crisi di governo, ma apre la crisi della Prima Repubblica. Infatti, annuncia di voler far valere, persino contro una eventuale maggioranza parlamentare, i suoi poteri presidenziali. Si arroga il diritto di decidere se quella maggioranza parlamentare che esprimerà un presidente del Consiglio è in grado di risolvere i problemi del paese: la criminalità organizzata, il deficit pubblico, le riforme istituzionali. Annuncia in anticipo che non terrà in nessun conto i pareri dei presidenti delle due Camere. Afferma che preferisce dare la parola al popolo sovrano nella sua versione di corpo elettorale. Contrappone ai partiti e ai loro gruppi parlamentari in carica gli elettori, dando per scontata una crisi di rappresentanza. Invece di cercare di individuare il punto di equilibrio di una maggioranza parlamentare, il presidente pretende di valutare persone coalizioni, programmi, persino prospettive. Non vuole esercitare soltanto i suoi poteri formali, vuole esercitare, contro la norma, la prassi, la consuetudine, poteri sostanziali. Quindi si contrappone fin d'ora potenzialmente ad una probabile maggioranza parlamentare così come gli potrà essere autorevolmente espressa e rappresentata dai presidenti delle due Camere.

Appare senza precedenti, e senza giustificazioni costituzionali, che il presidente della Repubblica lasci intendere che di quel parere non terrà alcun conto. È altresì sicuramente fuori della Costituzione, del suo spirito e della sua materialità, che il presidente voglia decidere se il nuovo governo sarà in grado di attuare o meno il suo programma e dia garanzie di durata, di progettualità, di rendimento, di soluzione dei problemi del paese. Il compito prioritario del presidente della Repubblica, così come è stato costantemente interpretato dai suoi predecessori, consiste nell'individuare quali persone, quale coalizione e, al limite, quale programma possano rispondere all'interesse del paese. Non può e non deve arrogarsi il diritto di sciogliere il Parlamento senza avere lasciato esperire i necessari tentativi per la formazione di un governo, tentativi che possono essere, e in passato sono stati, molteplici.

Il presidente della Repubblica, in sintonia con i socialisti, ha rifiutato l'ipotesi del rimpasto. Adesso non può annunciare di reputare impraticabile anche la via della crisi di governo e della creazione di un governo nuovo. Dovrà, al contrario, essere disponibile a nominare quel presidente del Consiglio che assicuri la formazione di una maggioranza programmatica e politica e a firmare la nomina dei relativi ministri. In caso contrario, sarà legittimo interrogarsi se il presidente della Repubblica non voglia in realtà sciogliere questo Parlamento per sciogliere la Commissione stragi e il Comitato dei servizi che stanno lavorando sul caso Gladio. E se, infine, lo scioglimento di questo Parlamento, anche nel caso in cui esso sia in grado di formare e sostenere un governo, non significhi in realtà sciogliere la Prima Repubblica. Ma, allora, è lecito affermare, con tutte le cautele del caso e ovviamente nella speranza che questo esito non si produca, che si configurerebbe il reato di attentato alla Costituzione. Aprire troppo la fisarmonica dei poteri presidenziali implica il rischio di romperla.

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Quotidiano edito dal Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

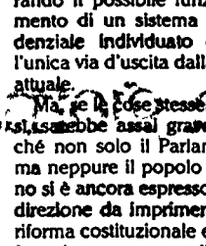
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n 3599.

Certificato
n. 1874 del 14/12/1990

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Un gioco pesante per colpire il Pds



Mi ha colto di sorpresa e amareggiato la scomparsa del compagno Antonio Borgatti, avvenuta giovedì scorso a Chiavari; età, 87 anni, ne aveva trascorsi molti in carcere, ma era ancora forte e lucido. La mia sorpresa è dovuta al fatto che l'avevo incontrato a Chiavari pochi giorni fa dove viveva solo, con una modesta pensione, circondato dall'affetto dei nipoti e dei compagni. Era venuto ad una riunione dove si discuteva sul futuro del Pds e mi disse subito che aveva sostenuto con convinzione la mozione del «no», ma ora aveva aderito al nuovo partito e voleva continuare a battersi per la sua affermazione. Borgatti era stato in Sicilia negli anni Cinquanta e volle raccontare ai giovani, con un linguaggio sobrio e severo, fatti, episodi, lotte in cui ci trovammo insieme. Poi andammo a pranzo e ci raggiunse Giobatta Canepa (Marzo) con i suoi 95 anni, ben portati anche a tavola. Marzo vive alcuni mesi a Chiavari e il resto dell'anno a Milazzo, in Sicilia, dove si è trasferito molti anni fa dopo una vita avventurosa trascorsa tra carcere, confino, emigrazione, guerra di Spagna, lotta di liberazione e poi come vicesindaco di Genova e giornalista sempre. Come Borgatti aveva aderito alla mozione di Natta e Tortorella ai quali lo lega una forte amicizia. E oggi è nel Pds. Questi vecchi rivoluzionari si trovano bene con i giovani del Tigullio che lavorano per costruire il nuovo partito. Altri anziani militanti, anche a Chiavari, hanno invece scelto una strada diversa, hanno costituito un nucleo di «Rifondazione comunista».

Scrivo questa nota non per fare della retorica memorialistica sui reduci. No. La memoria storica può servire per progettare il futuro. E noi stiamo progettando il futuro. Ora io mi chiedo quale futuro può avere un partito che rivendica il nome e il simbolo del Pci in un'aula di tribunale. Debbono essere gli avvocati a patrocinare una identità, a definire un discrimine politico che solo la gente e la storia sono chiamati a decidere? Lo dico senza lattanza. Anzi, con la tristezza che ognuno di noi ha provato guardando le immagini che ritraevano i dirigenti di «Rifondazione comunista» con i loro legali, nelle aule giudiziarie. Non contesto ai compagni che non si riconoscono nel Pds di costituirsi in partito. È un loro diritto costituzionale e una scelta politica comprensibile. È finito, per fortuna, il tempo delle scomuniche e della pretesa, del Pci, di rappresentare tutto ciò che di reale e di radicale c'era nella sinistra. Ma, francamente, è una mistificazione proclamare la ricostituzione del Pci, di un partito che ha avuto una sua ragion d'essere e un suo percorso storico, espresso da gruppi dirigenti, da migliaia di militanti, da milioni di elettori, che ha lasciato un segno in ogni fibra vitale di questo paese.

La pretesa di rappresentare il Pci, voglio dire, mi sembra incomprensibile dopo due congressi che hanno deciso, a stragrande maggioranza, di proseguire, con forti e significativi cambiamenti, anche nel nome, quell'opera di rinnovamento e trasformazione democratica che ha caratterizzato l'impegno dei comunisti italiani. Di proseguirla appunto nel Pds. Non solo. Ma mi domando: coloro che a questa iniziativa di trasformazione del Pci si erano opposti e oggi ritengono invece di continuare a battersi per le loro idee nel Pds, a quale giudice debbono rivolgersi per avere riconosciuta la continuità del loro impegno se non alla loro coscienza e a quella dei lavoratori e di tutti i cittadini che in questi anni si sono politicamente riconosciuti nel Pci e nelle sue battaglie? Sono loro, e solo loro i giudici di tutti noi. Finiamola quindi con sceneggiate avvilenti. La situazione è grave. Siamo di fronte a una crisi politica senza precedenti. Uno dei momenti più pesanti della vita della Repubblica, anche perché in altri momenti, penso al 1960, la sinistra era più unita. Più che a una crisi istituzionale, proclamata dallo stesso presidente della Repubblica, siamo oggi di fronte a convulsioni e ad un caos istituzionale i cui sbocchi sono imprevedibili. Si tratta di capire cosa fare nell'immediato e nella prospettiva. Non si vede ancora uno sbocco: non lo sono le elezioni anticipate, né il semplice rinvio di un anno di questo appuntamento.

Le forze politiche mostrano di non sapere uscire dalla democrazia bloccata, dalle vecchie regole scritte e non scritte, dagli schemi di questi ultimi quarant'anni. Noi, questo lo penso, dando vita al Pds, abbiamo voluto dare un contributo a questo difficile transito. Ma anche le nostre difficoltà interne hanno pesato e pesano nella crisi e c'è in corso un gioco pesante per darci un colpo. Se i compagni di «Rifondazione comunista» pensano di esserne i beneficiari, si sbagliano. E non lo sarebbero nemmeno i dirigenti del Psi. A beneficiarne sarebbe la Dc, che avrà di fronte una sinistra più debole e più divisa. Riflettiamo tutti. In tempi lontani uomini come Borgatti, Canepa e tanti altri sparsi ancora in tutti i centri di questo paese e comunque collocati oggi seppero dare, in momenti difficili, un contributo essenziale per garantire questa Repubblica. Questa eredità, questo senso di responsabilità democratica e nazionale dobbiamo raccoglierli, tutti, comunque schierati in questo momento. La prova è difficile ma occorre impegnarsi più di ieri.